

GIANNI FARINETTI

Sarebbe bellissimo e altre storie

Appunti di sceneggiatura per un film mai fatto

*A Enzo
tanto per ridere
tanto per riderne*

Subito, *sui titoli di testa*, un omaggio alla coppia in crisi.

Interno/giorno.

Una camera da letto debolmente rischiarata dalla luce tenue del primo mattino. Atmosfera azzurrina come usa nei film tedeschi, o in quelli di Bergman.

La M.D.P. e piazzata al centro della stanza.* Inquadra il letto, semplice, comodo, disordinato.

Nel letto due ragazzi. Uno è seduto con la schiena contro la parete. L'altro dorme supino. Quello seduto ha indosso una maglietta bianca. L'espressione è corruciata. Fuma pensoso una sigaretta guardando il soffitto. L'altro, a torso nudo, è innocentemente abbandonato nel sonno.

Accanto al letto brevi connotazioni: una fotografia di scena incorniciata (Nicholson in *Schining?* La Vitti nella *Notte?* Delon in *Rocco?*). Una lampada da ufficio, un posacenere, un Giallo aperto.

Silenzio. Forse i rumori ovattati della strada.

La M.D.P., dopo una breve pausa, inizia a panoramizzare lentamente da destra verso sinistra coprendo un arco di 360 gradi intorno alla stanza. Inquadra le pareti chiare, una porta semi aperta (di là un piccolo office, un guardaroba), una finestra lunga e stretta, tende bianche, un po' mosse. Sul davanzale un mazzo di tulipani in un vaso trasparente. Libri, giornali. Un TV a colori (ma piccolo, un portatile) poggiato su due valigie. Una poltrona scura con delle camicie buttate in disordine. Un paio di scarpe con i lacci. Il pavimento di legno, un tappeto ungherese. Di fronte al letto un camino di marmo grigio.

- *(per M.D.P. o Camera s'intende la macchina da presa).*

In alto un manifesto incorniciato (Hockney? Warhol? Bronzino?). Sul piano di marmo molte fotografie: dei due ragazzi, di un gruppo di persone. Il ritratto di una bella donna sui 50. Gatti. Un tavolino. Un'altra lampada. Una sedia da nave. Altri libri, altri giornali. Un mappamondo da bambini. Altre fotografie. Quietì oggetti. Un'altra porta, chiusa.

La M.D.P. torna verso il letto. Sul tavolino un telefono, una segreteria telefonica, una sveglia. Una boccia trasparente di New York con dentro l'Empire State Building. Quelle che le giri e scende la <<neve>>. Il letto.

Il ragazzo che prima fumava e ora profondamente addormentato. L'altro, che prima dormiva, è seduto con la schiena contro la parete.

L'espressione è corruciata. Fuma pensoso una sigaretta guardando il soffitto.
Dissolvenza a (umore) nero.

TAXI

Esterno/notte.

Un taxi in un parcheggio. Nell'interno il tassista. Sui 35. Tarchiato nel suo giubbone di pelle con il colletto di pelliccia sporchiccia. Barba da fare.

Fischietta sulle note di un programma radiofonico di dediche (Sanremo? i Village People? Magari Celentano).

Arriva una chiamata. Butta la sigaretta dal finestrino. Avvia il motore.

Fari nella notte. Grande città.

Il Taxi svolta in una strada. Il tassista contro]la l'indirizzo. Davanti ad un portone due ragazzi. Uno si stringe un golf addosso, l'altro abbottona la giacca.

Guardano verso il taxi che si avvicina.

Si baciano. Sulla bocca.

Al che il tassista, tra se:

<<Ahi ahi, i soliti frocetti bastardi!>>

Il ragazzo con la giacca sale sul taxi. Da l'indirizzo. Saluta con la mano l'amico.

Il taxi parte.

Silenzio pesante.

<<Questi culattoni che girano di notte. Piena la città! Hanno un bel fare le manifestazioni loro, i cortei di protesta, sempre culattoni restano. Come quella volta in via Garibaldi che uno mi strillava dietro - bonazzo, bonazzo, vieni qui - lui e il suo cartello *Michelangelo lo era*. Glielo volevo far vedere io a quello schifoso dove glielo mettevo il suo cartello che magari gli piaceva anche. Avessi un figlio così lo ammazzo di botte, lo mando in Russia, anzi. Anzi lo mando in un bel posto pieno di fica che così capisce il bello della vita. Porconi perversi. Come li chiamano adesso? Ah, già: omo sensuali, anzi gay, all'inglese. Bel popolo di culattoni quello lì. Meglio i milanesi con il loro cù alegher. Al muro, al muro>>.

Il tassista è ormai furioso. Sbircia nello specchietto retrovisore il suo passeggero che se ne sta seduto tranquillo, persino un po' annoiato e guarda fuori le strade di notte.

<<Da sempre non li posso soffrire. Già a scuola, ai salesiani, con quel prete che allungava le mani. E a militare che ne ho beccati due nelle docce. Sporcaccioni contro natura. Due maschi che si baciano, ma che porcheria! Pieni di malattie (qui il tassista ha un brivido profondo, femminile) che poi attaccano a tutti, anche ai bambini. Silfilitici che non siete altro. Se questo mi tocca lo ammazzo. La sedia elettrica, la ghigliottina. Sporcaccioni che vi piacciono tutti, anche con i negri ve la fate>>.

Il ragazzo dà un colpo perplesso sulla spalla del tassista:

<<Guardi che sono arrivato, fermi pure qui>>.

Il tassista esce di colpo dai suoi pensieri, ha un sussulto spropositato. Brontola:

<< Sì, sì... >>

Ferma. Il ragazzo paga la corsa. Saluta. Scende. Il tassista ingrana la prima. Fa stridere le gomme. Sembra matto.

Era l'ultima corsa. Parcheggia sotto casa. Sale.

Nell'appartamento l'odore del sonno e della notte alta. Di là uno dei Egli tossisce rauco nel sonno. Il tassista va in cucina, si beve un bicchierone d'acqua fredda. Si spoglia tra l'entrata e la camera da letto.

Nel letto la moglie dorme un po' agitata. Russa piano piano. Lui entra nel letto in mutande e canottiera. Accanto il caldo involto della donna.

Lui si avvicina, si stringe a lei. Lei, nel sonno, borbotta qualcosa, si sposta, gli volta la schiena.

Lui le dà un bacio maldestro sul collo, le mette le mani sul seno. Preme il suo corpo sull'altro.

<<Ne ho voglia>>.

Soffocato, per non svegliare i bambini, di là.

<<Dai, su, che ne ho voglia>>.

Lei è confusa, stanca:

<<Carlo, ma sono le due, dai...>>

Lui la tocca, le stropiccia le gambe, la fruga nervoso sotto la camicia.

<<Su, dillo che sono il tuo maschio, che ti faccio godere>>.

Eccitato, teso. Ha il fiato corto.

Le monta addosso. Si slaccia le mutande.

<<Dillo che sono il tuo maschio, dillo che sono un maschio, un vero maschio.

Dimmelo dimmelo dimmelo>>.

Dissolvenza a nero.

IL CONTO

(Mezzafemmina)

Uno scherzo, una bizzarria, un valzerino. Un intermezzo, un omaggio agli anni '70, ai bei tempi movimentisti.

Interno/giorno

Un ristorante qualsiasi, anzi, molto qualsiasi. Magari con le pareti di finto legno, i quadretti con i paesaggi di montagna, le tendine.

Camera fissa in campo medio.

Un tavolo con la tovaglia bianca. Al tavolo due ragazzi. Intellettuali, vagamente studenteschi. Barbe (ma curate), capelli in ordine, occhiali con belle montature, maglioni giro collo, camicie a righe. Normali.

Hanno finito di mangiare.

Intorno il brusio qualsiasi dei ristoranti. Stoviglie, la porta che si apre, eccetera. Il cameriere passa e ripassa senza espressione davanti alla Camera. Con i vassoi, senza i vassoi, con una bottiglia, con il pane.

I due bevono il caffè. Uno accende una sigaretta, l'altro si guarda intorno, giocherella con il tovagliolo. Guardano l'ora. Uno dei due chiama il cameriere. Chiede il conto. Il cameriere esce di campo. I due chiacchierano. Il cameriere ritorna. Posa un piattino bianco con il foglietto del conto ripiegato. I ragazzi leggono la cifra. Uno prende la borsa, l'altro il portafoglio. Contano le monete. Le ammucciano sul piattino.

Poi si alzano spostando le sedie .

Uno ha una gonna diritta di taglio sobrio, appena sopra il ginocchio. Stivali di pelle con poco tacco.

L'altro una gonna più fantasiosa, tipo femminista, con un tascone applicato da un lato. Sandaletti chiari, calzine a caviglia verde neon.

I due prendono occhiali, sigarette, accendino, il foglietto del conto.

Quello con la gonna colorata fa notare all'altro che si vede un po' la sottoveste oltre l'orlo della gonna. L'altro si dà un'aggiustatina lisciando il tessuto sui fianchi.

Escono di campo.

Il cameriere passa e ripassa senza espressione davanti alla *Camera*.

Dissolvenza a nero.

QUALE EDIPO

Interno/giorno.

Interno borghese. Cucina/pranzo. Mobili chiari, piani di marmo. Elegante. Un po' milanese.

Una porta finestra. Fuori un terrazzo inondato dalla luce delle due di un pomeriggio estivo. Un tendone. Piante e fiori.

Dentro, in fresca penombra intorno al tavolo, un padre, un figlio, una madre.

Il padre. Bell'uomo sui 50. Un manager di una media industria o un dentista. Legge piuttosto assorto la pagina finanziaria di un quotidiano. Distrattamente, con la destra, mescola lo zucchero del suo caffè.

Il figlio. Sui 20/23. Robusto, aria sana, bella dentatura, capelli corti, già abbronzato. E' tutto preso nel sistemare strani aggeggi ginnici dentro una borsa di tela. Intanto mangia come per caso quello che trova nel piatto. Si alza, va di là, torna con un paio di scarpe da tennis, continua a rovistare nella borsa. La madre. E bhè, la mamma è tutt'altra cosa.

E' rossa, ricciuta, in un impeccabile abitino di lino avana con cintura, bracciali, anelli e borsa già pronta. Sandali in tinta. Unghie laccate. E parla. Soprattutto parla. Un torrente, una cascata, una calamita naturale:

<<Perché vedi Umberto, io non ho niente contro Camilla, o Giulia, o Elena, naturalmente, ma che noia ieri sera. Sempre la stessa solfa a casa del Massimo. Il pokerino va bhè, il drinkino va bhè, la storiella spinta di Lorenzo va

bhè, ma quando quello spudorato e diciamolo pure per inciso, quello sporcaccione del Gianni se ne è venuto fuori con il gioco della verità e no, caro, e no, alla nostra età, ma che stupidaggini, che noia mortale. Prendi ancora un frutto, tesoro, ma cosa fai con quella borsa, ma cosa ci vuoi mettere dentro diommio, sembri la mia amica Patrizia all'aerobica, tu la vedessi, come si combina. Comunque Umberto caro adesso basta, se tu mi ascoltassi qualche volta, combiniamo qualcosina solo noi, noi tre da soli, non so un cinema, una passeggiata, si va a prendere un gelatino diommio. Ma poi chi era quella nuova amica di Roberto, si si carina, disinibita, balla bene, ma con quel nome lì, Nausicaa con due aa, no dico ma erano matti i suoi? Da farle venire un complesso infantile, uno schok scolastico, qualcosa. Diommio com'è tardi. Vedo Chiara alle tre. Parte per Parigi, che ci va poi a fare mi chiedo, no dico è una mania la sua. Alle cinque vedo Silvia, si sposa, non si sposa, ma? E tu anche Umberto, ehi, dico a te, hai il tuo ingegnere più tardi, e tu, Sergio, amore mio, rientra almeno 'sta sera. Almeno telefona accidenti. E dì a quel tuo amico, all'Enzo, che la smetta di spazzolare tutti i cioccolatini che trova in giro per casa che poi si lamenta che ingrassa. Ma insomma. Diommio diommio queste scarpe nuove. Odio le scarpe nuove. Diommio com'è tardi. Un bacio un bacio>>.

Tra un turbinare di borse, scarpe, profumi, chiavi della macchina, biglietti d'invito, fazzoletti e diommio, la mamma esce.

Pausa. Silenzio. Qualcuno ha chiuso il rubinetto.

Il padre lascia cadere il giornale, il figlio le scarpe da tennis. Si guardano muti, poi il figlio, con un tono intimo e un mezzo sorriso, dice:

<<Ancora un po' di caffè, papa?>>

<<Sì, grazie, prendiamolo di là>>. Gentile, simpatico. Escono dalla stanza. *Breve passaggio di tempo.*

Li ritroviamo sdraiati in un grande letto, in un'altra stanza. Il leggero lenzuolo tirato sotto le ascelle.

Dopo l'amore.

Il padre fuma una sigaretta, rilassato. Il figlio si sposta un pochino, si appoggia dolcemente al petto del padre.

Alza lo sguardo e dice con una vocetta tenera tenera:

<<Papà, ci sarà al mondo un posticino tutto per noi, solo per noi due?>>

La Camera zooma lentamente fino al primissimo piano del volto dell'uomo. Ha negli occhi, sulla fronte un'espressione seccata, perplessa.

Buttando fuori il fumo della sigaretta risponde, un po' stanco:

<<Diommio, sei proprio uguale a tua madre>>.

Dissolvenza a nero.

TE VOGIO BEN

(Sarebbe bellissimo)

Venezia/notte/interno/esterno.

Una calle di Venezia. Fine gennaio. Freddo. Umido.

Un'osteria per veneziani, per vecchietti veneziani. Vetri appannati, giallini. Vapore. Una stufa monumentale al centro. Neon e lampadine. Specchi con gli angoli sbrecciati, gli adesivi di un amaro a tappare uno sfregio. Tavoli di legno senza tovaglie con il segno rotondo dei bicchieri sul piano.

Anziani, quasi tutti uomini, ma anche un paio di vecchiette coperte di scialli. Tutti bevono il vino. L'oste (panciuto, con i baffoni e i capelli tirati indietro) lava la macchina del caffè. In cucina due donne litigano, ma senza astio, quietamente.

La porta si apre. Entrano due altri vecchietti con i loro astucci lucidi, uno con la fisarmonica, l'altro con il violino. Quello del violino ha una testa bianca tutta ricci, l'altro si colora (e si vede) di nero i lisci capelli. Un vezzo sopravvissuto. Vengono accolti con grande cordialità. Una ragazza (la figlia dell'oste) porta le sedie vicino alla stufa. Pacche sulle spalle, ma con calma, senza far male.

<<Ehi Nane, ehi Guglielmo! >>

Si siedono spostando sciarpe, berretti di lana. Tirano fuori gli strumenti. Ammiccano, scherzano, specialmente Guglielmo, quello dei capelli neri. L'altro, Nane, è più di cattivo umore. Ha sempre freddo, Nane. Si stropiccia le mani, leva delicatamente il suo bel violino lucido.

Poi iniziano a suonare. E son valzer, mazurke, qualche canzone in dialetto, quelle maliziose di quando erano giovani. Loro e tutti gli altri.

Si canta, coretti rauchi. Le vecchiette battono le mani. Ridono. Si coprono il viso quando vien fuori la rima.

Poi arriva la minestra con i pezzi di pane abbrustoliti. La ragazzina, avrà 15 anni, serve due piatti anche ai musicisti. Si spostano ad un tavolo.

<<Ehi Nane, ehi Guglielmo!>>

Nane, il più anziano, brontola. Brontola sempre:

<<Ma che freddo Guglielmo, che freddo>>.

<<Ma dai Nane, che qui stiamo al calduccio>>.

Mangiano, ma tutti vogliono ancora cantare, ancora battere le mani. Dopo la frutta (il caffè no, ad una certa età di sera fa male) ancora si suona.

Poi è ora di andare.

Gli strumenti vengono rinchiusi, al riparo, negli astucci. Tutti si salutano, si aiutano l'un l'altro a vestirsi. Un buon cinque minuti di abbottonamenti, di sciarpe arrotolate, di baveri rialzati.

In strada gli ultimi saluti.

<<Ehi Nane, ehi Guglielmo! >>

Stradine, ponti, piazzette.

<<Ma che freddo Guglielmo, che freddo>>.

<<Ma dai Nane, andemo a casa>>.

Una porta. Le scale con una unica lampadina che dondola lieve. Un piano, due piani, tre piani. Adagio.

<<Ma che freddo Guglielmo, che freddo>>.

<<Ma dai Nane, che semo arivati>>.

La porta di casa.

Guglielmo gira la chiavetta di porcellana, accende la luce. La stanza non è piccola, ma basso il soffitto. Subito entrando, a destra, il lavandino con un piccolo fornello. Uno stipetto con i piatti, le scodelle, la cuccuma per l'acqua calda. Un armadietto scuro con la frutta scolpita. Sopra, protette dalla carta da giornale, le valigie. Un vecchissimo pianoforte verticale stretto tra l'armadio e la finestra che dà sul canale. Sul pianoforte, spartiti, un busto di bronzo di Wagner, una foto di Debussy, un vaso con delle ortensie secche. Anche qui una stufa dall'aria efficiente. Un catino, una brocca, lo specchietto, il necessario per farsi la barba. Sedie, un sofà di velluto a fosche tinte. Un ritratto ovale, incorniciato di nero, di una donna arcigna, un po' baffuta (è la mamma di Guglielmo, morta nel '52), un tappetino liso.

E a riempire la stanza (gli altri mobili sembrano intimiditi), il lettone. Alto, solido, con la testata di ferro. Sopra si accumulano diligentemente coperte e trapunte. Sotto il letto spuntano due paia di pantofole, le une accanto alle altre. In un angolo, pudicissimo, un vaso da notte. Sul comodino la bottiglia dell'acqua minerale, il bicchiere, una statuina di una donnina di ceramica con un fiore di panno intorno al collo. Sulla testata del letto pende la cordicella arrotolata e la peretta di bachelite nera per spegnere la luce senza alzarsi da letto. Una comodità.

I due si svestono, lenti, meticolosi. Pieghino i pantaloni, le giacche, le cravatte. Guglielmo mette un po' d'ordine sul ripiano del lavandino. Riempie la boule d'acqua calda, va a metterla nel letto dalla parte di Nane.

Si lava il viso, le mani.

Aiuta Nane a infilarsi il pigiama, a salire sul lettone. Gli aggiusta il lenzuolo, i cuscini. Poi va a dare un'occhiata alla stufa. Finalmente si mette a letto anche lui.

Un colpetto alla coperta che cada bene. Domani cambierà le lenzuola, darà una spazzata al ballatoio. Due, tre mesi ed è primavera.

Una vecchia coppia, abitudinaria, con qualche piccola mania, specialmente i marron glacé che un nipote di Guglielmo porta ogni tanto da Torino.

Guglielmo preme il pulsante della peretta. Buio.

E nel buio:

<<Che freddo Guglielmo, che freddo>>.

<<Ma dai Nane, che te voglio ben>>.

Si piega a baciargli su una guancia. L'altro già dorme.

Febbraio 1985